

La storia del “romagnolus ludens”

Azzardo La passione in Romagna è antichissima e consolidata, dall'era del ferro fino al '900, con bische ed una Riolo città-casinò

Per il grande saggista olandese Johan Huizinga, l'attività umana sarebbe, in definitiva, orientata verso il gioco. Non si deve quindi parlare di “homo sapiens” o “homo faber”, ma di “homo ludens”. Una sottospecie di “homo ludens” è poi il “romagnolus ludens”, con una millenaria tradizione di giochi, bische, editti, pene, che hanno costellato tutta la nostra regione.

La ricerca di Leonida Costa

Un'originale ricerca di Leonida Costa, “Costumi di Romagna – il gioco d'azzardo attraverso i secoli”, ci accompagna in un itinerario attraverso la commedia e, a volte anche la tragedia, del vizio aleatorio.

Il primo dado tratto a Faenza

Il primo “reperto” in materia è un dado in argilla dell'età del ferro rinvenuto a Faenza, la popolarità di questo gioco si protrasse per tutto il Medioevo, se Dante stesso scrisse nel “Purgatorio”: “Quando si parte il gioco della zara/ colui che perde si riman dolente,/ ripetendo più volte e tristo impara/ ...”. Ai dadi si sostituirono poi le carte, di cui abbiamo testimonianza in Romagna a partire dal XIII secolo e tutta un'altra serie di giochi, che costrinsero i comuni ad emanare una legislazione che imponeva di praticarli nelle sole bische autorizzate, comminando pene variabili dalla multa, all'esilio, alla gogna pubblica e al taglio della mano per i bari. D'altronde, il gioco era diventato un vero e proprio fenomeno sociale, causando truffe, bancarotte, risse, faide e atti di violenza.

Riolo capitale dell'azzardo

Ad esempio, a Riolo, uno dei centri di azzardo più prosperosi, pare che la passione aleatoria fosse stata introdotta da un nucleo di ebrei, che poi vi specularono con l'istituzione di paralleli banchi di prestito su pegni, con interessi che arrivavano fino al 40%. Ma non bastò nessuna pena, sia pur infamante e nessun tracollo economico per dissuadere i giocatori e, in pieno '500, Tommaso Garzoni, acuto



Qui accanto l'opera “Scena di taverna” del 1658, di David Teniers. Nell'immagine piccola i celebri giocatori di carte di Cezanne



Nessuna pena bastava a dissuadere i giocatori



interprete di quanto avveniva attorno a lui, scriveva: “Il giocatore diventa servitore del gioco, anzi schiavo che non può in modo alcuno spiccarsi da quello. Perde vanissimamente il suo; consuma il tempo più prezioso dell'oro, sta nel gioco mentre cammina tuttavia alla morte”. Ci fu anche qualcuno, che deciso a smettere, ma

timoroso della crisi di astinenza, si premuniva con scritte notarili autocomminatorie. Per esempio, un tale Matteo Ceccarini di Mazzolano, riconoscendo che il gioco delle carte gli era “pernicioso all'anima e al corpo e volendo provvedere alla propria salvezza, promette per sé e per i suoi eredi di sborsare alla Società del SS. Rosario e del Corpo di Cristo in Riolo lire centocinquanta per ogni volta che verrà sorpreso a giocare ...” Non ci fu regime, governo o istituzione che potesse debellare gli abbagliati dalla dea bendata e, durante la dominazione pontificia, molti appartenenti allo stesso clero furono colti sul fatto.

Che poi questo vizio potesse spingere alla delinquenza è confermato, nell'800, dal fatto che il famoso “Passatore” fu invischiato nella sua attività criminosa anche per i debiti contratti proprio al gioco.

I casinò romagnoli

E nel '900? Agli inizi ci fu una diffusione dei celebri “casinò”, in pratica luoghi dove, tacitamente, si poteva praticare l'azzardo e, ancora una volta fu Riolo il centro più ricercato e sempre nella città termale esisteva, nel ventennio, un'altra bisca “protetta” nella stessa sede della “Casa del Fascio”. Poi, ai giorni nostri, i vari lotto, totip, totocalcio, ecc. hanno massificato il vizio aleatorio, mentre, ad alti livelli, spesso l'azzardo si è trasfuso nel giocare in borsa e, oggi, per chi vuole correre il brivido dell'alea, non c'è proprio di meglio.

Giovanni Zaccherini

L'OGGETTO MISTERIOSO

Che cos'è? Dopo le feste vi diremo chi ha indovinato

L'oggetto misterioso della scorsa settimana era un forcale a due rebbi per arieggiare il grano e altri cereali ammassati in magazzino. Lo hanno indovinato: Egila Bezzi, Luciano Cavassa, Otello

Montanari, Giorgio Gardella, Walter Fratti. E questo che cos'è? Scopriremo chi ha indovinato dopo le feste, sulla Romagna del Lunedì del 9 Gennaio. Buon Natale a tutti



L'oggetto misterioso è a cura di Giovanni Zaccherini e del museo Segurini di Savarna. Indovinate l'oggetto scrivendo a romagnalune@lavocediromagna.com o telefonando allo 0541351811 dal martedì al venerdì dalle 15 alle 19

A DILA S-CETA Piccola rubrica di letteratura dialettale a cura di Giovanni Zaccherini

La Romagna di Gino Cerè

Gino Cerè, poeta dimesso e umbratile: la sua lirica vernacolare si può inserire nel solco del filone spallicciano della descrizione affettuosa e nostalgica della campagna e del mondo contadini con i loro valori e le loro tradizioni messi in pericolo dalla modernità.

Molte delle sue composizioni furono musicate da Pratella e Baruzzi e, in effetti, i suoi versi hanno quella ingenua e familiare cantabilità, caratteristica delle “camerate” corali romagnole. Il culto filiale per la “madre” Romagna, se a volte può sconfinare nella retorica, ci sa però anche offrire qualche bella e originale immagine di scorci e vedute paesaggistiche.

Tra le descrizioni, poi musicate,



tipicità romagnola nella copertina di “Umor 'd rumegna” Gino e Claudio Cerè

spiccano quelle delle città romagnole, a partire dalla sua “Jómila”: “O Jomla, che int'j ort fiurì/ l'amor ut cónla,/ o Jómila meja,/ la tu fameja l'an po' murì./ La bassa la s' spargója/ tra' l' chenti di ranócc:/ carè sotta la foja,/ ch'al ved senz'avé j ócc ...” (O Imola, che negli orti fioriti/ l'amore ti culla,/ o mia Imola/ la tua famiglia/ non potrà morire// La pianura si distende/ tra le canzioni delle rane:/ carraie sotto le foglie,/ che vedono senza avere gli occhi ...)

Nella “Chenta ad Ravéna”, il poeta ci accompagna in un sognante itinerario dal mare al canale che lo collega alla città, in una vaporosa visione crepuscolare: “Passa tr' e' lom e e' scur par e' Cangien/ tutt i

pinsir, chi voga incontr' a e' mèr:/ lózzli ch'al s'ferma contra a Port Cursèn,/ ch'è pre' canèl gli ha pers gniaquent e' cèr./ Elza, Ravéna, e' cor/ sora la Pignéda, e chenta/ i sogn chi nassa e mor:/ la razza di Pulenta/ i è sbrazzent:/ la i è zent/ chi la vora i fa l'amor! ...” (Passano sull'imbrunire lungo il Candiano/ tutti i pensieri, che nuotano incontro al mare:/ lucciole che s'arrestano di contro Porto Corsini,/ perché lungo il canale hanno disperso ogni chiarore./ Innalza, Ravenna, il cuore/ sopra la Pineta e canta/i sogni che nascono e muoiono/ la stirpe dei Polenta/ son braccianti:/ son gente che lavora e fa all'amore! ...)

zvanzac@tiscali.it